

Sulla democrazia nelle teorie e nelle pratiche: azzardi ermeneutici di un impolitico

Luciano Lelli

1 La parola “democrazia” è tra le più ricorrenti nei discorsi e nei testi concernenti la politica come attività indispensabile per regolamentare la convivenza tra le persone. L’uso e l’abuso del termine (succede inevitabilmente, è una costante nella significazione semantica) genera la conseguenza che dello stesso si attenua o perde lo spessore dei significati sottesi: ci si riferisce acriticamente al segno linguistico in sé, mitizzato, reso feticcio, sostanzialmente devitalizzato.

È pertanto, in proposito, legittimo chiedersi: la democrazia costituisce un “valore ontologico”, un approdo presso che definitivo nel novero molteplice delle modalità organizzative esperite dall’umanità per tentare di vivere assieme senza sbranarsi oppure essa è una contingenza storica transeunte, suscettibile di regressioni, sul piano teorico e fattuale, verso assetti di gestione dei rapporti socio-politici che si ritenevano oltrepassati, o anche aperta a innovazioni di migliore qualità, rispetto alle manifestazioni vigenti della declinazione democratica delle relazioni tra le persone? Quale primo apprezzamento valutativo, propedeutico, delle questioni or ora sollevate, sembra molto pertinente la definizione icastico-ironica di democrazia proposta da Winston Churchill: “Democracy is the worst form of government except for all those others that have been tried”.

2 È, innanzi tutto, pertinente constatare che la democrazia non è forma di governo diffusa con estensione omogenea tra le popolazioni della Terra: molti gruppi umani ne ignorano l’esistenza e non sembrano angosciati per la loro esclusione dai benefici della democrazia. Si dà, pertanto, un sinolo, primario se non proprio esclusivo, tra democrazia e civiltà occidentale.

Non a caso, infatti, la democrazia – ovviamente nelle forme consentanee alle modalità di aggregazione sociale di quel periodo – si afferma in Grecia, in Atene, precipuamente, in simbiosi con il fiorire della civiltà occidentale medesima, viene con mirabile acutezza investigativa argomentata dal sommo Platone, che esemplarmente ne individua le condizioni d’esistenza e i rischi di degenerazione, si sviluppa a partire dal XVII secolo in Gran Bretagna da dove viene esportata negli Stati Uniti d’America, si diffonde nell’Ottocento nell’Europa continentale, quale esito di un duplice moto propulsivo, di pensiero, incarnato nell’Illuminismo, e d’azione dissolutrice del vecchio ordine, esercitata dalla Rivoluzione Francese.

È riscontrabile una connessione ideale tra Cristianesimo e democrazia? Fuor di dubbio è che i valori di libertà, uguaglianza e fratellanza peculiari del messaggio religioso e antropologico di Gesù Cristo fondano idealmente la democrazia: ma uno scandaglio storico non troppo velato da pregiudizi evidenzia che il Cattolicesimo non ha particolarmente favorito l’evoluzione democratica dei rapporti sociali, incrementatasi invece a seguito delle riforme luterana, anglicana e calvinista e dell’attenuazione, provocata dall’Illuminismo, dei principi fondativi della teoria cattolica del potere politico.

3 Da quanto sommessamente appena rilevato, emerge che *conditio sine qua non* per lo sviluppo in direzione democratica della gestione del potere (legislativo, esecutivo-amministrativo, giudiziario) è la separazione degli ambiti di intervento propri della Chiesa e dello Stato, si può sostenere secondo il modello funzionale auspicato dal conte di Cavour di “libera Chiesa in libero Stato”. La constatazione motiva e spiega perché nei secoli del dominio culturale della Chiesa nelle e sulle nazioni d’Europa non si è verificato un significativo progresso dell’idea di democrazia, anzi, è avvenuta una sostanziale involuzione rispetto alle tipologie di gestione della cosa pubblica già sperimentate nella Grecia classica e anche ai tempi della Repubblica Romana.

Infatti, se la sovranità emana direttamente da Dio che la conferisce sacralmente quale sorta di unzione a determinati individui che di tale costume teologico-politico s'avvalgono e s'ammantano, ovvio è che la democrazia non ha spazio alcuno per entrare anche minimalmente in scena.

È, però, opportuno precisare subito che la separazione appena sostenuta quale condizione imprescindibile non significa di necessità svuotamento di idealità delle regole di governo dei popoli e adesione a consuetudini di gestione dell'esistenza associata delle genti banalizzate e atterrate nella più grigia immanenza. Ciò è indubbiamente successo e frequentemente capita, purtroppo: nelle esperienze più vivide di attuazione della democrazia però, la desacralizzazione, se è intervenuta come sottrazione al dominio della Trascendenza (mediato e modellato dalla volontà di potenza dei prevaricatori), non ha comunque rigettato i connotati costitutivi della sacralità. Rigenerati e risemantizzati però, secondo i modi nobili, sempre e comunque "sacrali", della *civic religion*, identificata da Jean-Jacques Rousseau come infusione perenne ed essenziale di eticità nella politica, tramite la condivisione e l'attuazione dei principi operativi e dei valori passati in rassegna nel prossimo paragrafo.

Si può esportare la democrazia, disponendone con atteggiamento impositivo o paternalistico l'adozione a gruppi umani rispetto a essa estranei? Tentativi in proposito sono stati compiuti, anche di recente: in Afghanistan e in Iraq, per esempio; con risultati però che non potrebbero essere più sconcertanti e deludenti. Quindi, la risposta al quesito è sostanzialmente di segno negativo. Occorre un adeguato periodo di travaglio socio-politico prima che una nazione riesca a partorire per sé una tipologia organizzativa di fattezze democratiche: in mancanza, la configurazione democratica delle relazioni poliedriche tra individui e gruppi si stempera rapidamente in forme anomale o degenera quanto prima in modalità più o meno velate di tirannide.

Tra l'altro, come già accennato, per l'avvento della democrazia è indispensabile che lo spirito laico sopravvanti senza tentennamenti la tentazione ad applicare pregiudizialmente apparati ideologici: per tale motivo la democrazia non avrà *chance* alcuna di successo nel mondo islamico, fino a che in esso prevarrà l'interpretazione letterale della "sacra scrittura" coranica, la determinazione di gestire le società coattivamente mediante applicazione della *sharia*.

4 Ho sopra menzionato la *civic religion*, come permanenza di sacralità laicizzata nei rapporti sociali e politici: quali sono i valori che la sostanziano, indispensabili alla sua "presenza in terra", in assenza dei quali anche la democrazia velocemente si scolora da vestito della festa a camuffamento di malvagie intenzioni? L'elenco completo o almeno sistematico degli stessi comporterebbe pagine e pagine di analisi: mi limito pertanto qui a una recensione parziale, puntando ai criteri davvero imprescindibili.

Primato indiscutibile della persona, in quanto essenza ontologicamente basilare, rispetto allo Stato, forma di aggregazione delle genti affermatasi per ragioni contingenti nel flusso della storia e suscettibile di riscritture continue (è noto che Marx, utopisticamente e nel contesto di una grandiosa contraddizione, vagheggiava la distruzione degli stati, per la successiva calata del paradiso sulla terra). Disseminazione generalizzata del principio di uguaglianza dei cittadini al cospetto delle leggi (di buone ed efficaci leggi, bene inteso, miranti in esclusiva al sostegno, per quanto possibile esteso e pervasivo, del "bene comune"). Azione educativa inesausta per l'adozione da parte di tutti di un atteggiamento sempre "critico" nei riguardi della propria "Verità", nella consapevolezza che se gli "altri" secondo il punto di vista personalmente professato errano anche "noi" siamo come tutti soggetti fallibili.

Identificazione e codificazione di regole al massimo condivise e quindi conosciute funzionali alla convivenza armonica e serena dei gruppi sociali e dei singoli, con conseguente auto subordinazione di tutti, senza riserve, all'imperio delle stesse. Concezione della politica come servizio al bene comune, bandita ogni tentazione di considerarla una opportunità d'acquisizione per sé di privilegi e vantaggi. Culto della libertà come valore rispetto a tutti prioritario, nella consapevolezza per altro che la libertà di ciascuno si deve arrestare sul confine ove inizia la libertà degli altri.

Disponibilità della maggioranza ad ascoltare, valorizzare e criticamente accogliere i punti di vista e le proposte della minoranza e, contestualmente, da parte di quest'ultima, riconoscimento della funzione e della responsabilità gestionali della maggioranza poiché tale, bandita ogni tentazione di sostituirsi a essa tramite vie traverse, fuori delle regole stabilite per il rispetto scrupoloso e integrale del consenso e della volontà dei cittadini. Equilibrata ripartizione delle attribuzioni primarie dello stato (legislativa, esecutivo-amministrativa, giudiziaria) con un efficiente sistema di contrappesi atti a impedire l'eventuale volontà di prevalenza e prevaricazione di uno dei tre organismi apicali dello stato rispetto agli altri.

5 Mi fermo qui, con la rassegna dei criteri essenziali in mancanza dei quali la democrazia o non decolla o collassa: ma, ribadisco, anche altre peculiarità rilevanti potrebbero venire censite.

È noto (almeno tra gli addetti ai lavori – ovvero sia gli studiosi di filosofia) che Karl Raimund Popper intensamente e con l'acutezza tipica della sua grande mente epistemologica ha ragionato anche di questioni politiche e in specifico dei connotati della democrazia, in particolare nel suo celebre saggio *La società aperta e i suoi nemici*. Di interesse molto rilevante è il suo proposito di applicare al campo della vita associata degli individui umani i criteri interpretativi da lui identificati per analizzare il funzionamento della scienza (in maniera sommaria e meramente indicativa le tesi che nessuno possiede senz'altro la "Verità", che verso di essa si procede per tentativi ed errori, che i convincimenti professabili sono soltanto congetture, opinioni, punti di vista, che una soluzione falsificata dalle applicazioni della stessa è etico e scientifico espungerla, che la ricerca di teorie e strumenti operativi migliori "non ha fine").

In relazione all'analisi qui attivata concernente la fenomenologia della democrazia, estremamente attrattiva risulta la congettura popperiana (desunta dal suo antistoricismo endemico, argomentato in specie nel lavoro *Miseria dello storicismo*) che innanzi tutto non si danno leggi ontologiche della storia e che, per un appagante svolgimento della vita associata dei soggetti umani, non rilevano tanto le forme di governo vigenti quanto la messa in scena e l'applicazione rigorosa e sistematica di un apparato di controlli che evidenzia impietosamente e con implacabile costanza la peculiarità dei comportamenti gestionali dei governanti, dei legislatori e dei magistrati. Ecco, entro le coordinate di siffatte argomentazioni epistemologiche, è del tutto pertinente affermare che le distonie e le patologie delle democrazie, di quella italiana in particolare, largamente derivano appunto da un inesistente o quanto meno troppo aleatorio sistema di controllo dell'efficienza e dell'efficacia delle iniziative "politiche" assunte dai reggitori responsabili della "cosa pubblica".

6 Se si butta a ritroso uno sguardo scandagliante entro le tipologie di organizzazione statale prevalse o comunque agenti nel XX secolo, facilmente purtroppo si rileva che la democrazia non è mai un assetto definitivo e non "retrovertibile", anzi: essa è "oggetto" sempre imperfetto e migliorabile nella sua configurazione, suscettibile di drammatiche involuzioni di sé.

Ciò è avvenuto in Italia e in Germania dopo la I Guerra Mondiale, allorché fragili e malate democrazie sono state affossate e sostituite da dittature e totalitarismi; il medesimo esito è intervenuto in Russia, alcuni anni innanzi, con cancellazione brutale dell'ectoplasma di democrazia germinato dalle convulsioni terminali dello zarismo, strangolato dall'avvento della "dittatura del proletariato", ovvero sia dal più feroce e criminale regime politico della storia che, a colmatura di beffa, non ha espunto da sé fin la risonanza della democrazia (come fatto da Fascismo e Nazismo) ma l'ha sostanzialmente irrisa e stuprata, con la formula linguistica di "democrazia popolare".

E dunque, l'insidia bramata di attentare alla democrazia è perenne: per via della pulsione al fondamentalismo che, forse senza possibilità di estirpazione, alligna nell'animo umano; a causa del diffuso e sempre risorgente convincimento nella cervice di alcuni che determinati punti di vista, quelli da loro coltivati e professati, coincidono con la Verità e che pertanto alla loro affermazione si debba spasmodicamente tendere, non recedendo per il conseguimento dello scopo di fronte a delitti, crimini, massacri.

Ovviamente non riconosciuti o ammessi in quanto tali ma dichiarati conseguenze collaterali, scotti da pagare al progresso dell'umanità: perché il fondamentalismo (in specie storicamente finora quello di marca comunista) si avvale della Menzogna ipostatizzata come strumento di legittimazione e affermazione di sé, addirittura pervenendo al sostegno dell'aberrazione etica ed epistemologica che la Verità non è propriamente adeguazione della descrizione simbolica all'effettivo stato della realtà, bensì adesione convinta a quanto ritenuto utile al trionfo della "causa" (ovviamente rivoluzionaria e mirante all'affrancamento della natura umana dai condizionamenti che finora l'hanno angustiata).

7 Quali sono le cagioni scatenanti che mandano in crisi e fanno collassare una democrazia, con quali modalità la degenerazione procede e perviene alla perversione endemica dei rapporti tra i gruppi sociali e gli individui?

È abbastanza nota, magari in quasi tutti per vaga reminiscenza scolastica, la straordinaria analisi che compie Platone del collasso della democrazia in tirannide, nell'ottavo libro di *La Repubblica*; riporto qui alcuni passi, celeberrimi:

"...la disgregazione della democrazia non è provocata dall'insaziabile brama di ciò che si prefigge come bene?... La libertà?"

"A mio parere, quando una città democratica, assetata di libertà, viene ad essere retta da cattivi coppieri, si ubriaca di libertà pura oltre il dovuto e perseguita i suoi governanti, a meno che non siano del tutto remissivi e non concedano molta libertà, accusandoli di essere scellerati e oligarchici E ricopre d'insulti ... coloro che si mostrano obbedienti alle autorità, trattandoli come uomini di nessun valore, contenti d'essere schiavi"

"Inoltre ... l'anarchia penetra anche nelle case private un padre si abitua a diventare simile al figlio e a temere i propri figli"

"..... in una tale situazione un maestro ha paura degli allievi e li lusinga, gli allievi dal canto loro fanno poco conto sia dei maestri sia dei pedagoghi"

"..... questo mi sembra l'inizio bello e vigoroso da cui nasce la tirannide"

"... l'eccesso produce di solito un grande mutamento in senso contrario anche nelle forme di governo"

"Ed è quindi naturale che la tirannide si formi solo dalla democrazia, ossia che dall'estrema libertà si sviluppi la schiavitù più grave e più feroce".

Nessun commento al cospetto di una ricognizione che più memorabile ed esemplare mente umana non avrebbe potuto concepire: soltanto un accenno alla sua illuminante attitudine euristica, se applicata all'intendimento di come sta evolvendo nella desolata nostra contemporaneità la situazione socio-politica nazionale.

Sotto l'insigne mantello del sovrano anche tra i politologi, è agevole l'identificazione minuta delle cause che generano la crisi e il collasso di una democrazia, fino sciaguratamente alla estinzione di sé nell'avvento della tirannide. Menziono innanzi tutto la rottura dell'equilibrio istituzionale tra le tre attribuzioni primarie dello stato, la legislativa, l'esecutivo-amministrativa, la giudiziaria. Tornerò a dire qualcosa in argomento, in relazione allo *status* specifico della democrazia in Italia.

Rilevo, a seguire, l'insofferenza della minoranza rispetto alla propria funzione, di critica costruttiva e di stimolo, e la voluttà dalla medesima coltivata di delegittimazione, tramite insidie, denigrazioni, menzogne endemiche e vie traverse, della maggioranza e del suo leader. Dico quindi dell'effetto micidiale provocato dal ricorso alla piazza, come massa urlante e manipolabile di individui acefali, affinché la stessa con violenze, occupazioni, infrazioni dell'ordine e della convivenza tra i cittadini ponga nella più grave difficoltà operativa il governo legittimamente in carica, a tale scopo eversivo anche approfittando del disequilibrio già citato e ad arte provocato tra gli organi fondamentali dello stato.

Assommo i motivi a volo d'uccello evocati e altri lasciati dietro le quinte entro la constatazione complessiva che una democrazia tira le cuoia quando le regole che ne hanno consentito la faticosa e

progressiva affermazione vengono misconosciute nel novero di una disponibilità ebraica al *bellum omnium contra omnes*, in un ripudio obnubilante di quella che ho sopra denominato *civic religion*. Ciò inevitabilmente e sciaguratamente si verifica allorché la ragione, come strumento potente di analisi e di risoluzione dei problemi sociali, economici e politici, viene reificata e ammutita per lasciare ogni spazio di estrinsecazione e d'imperio alla follia dell'ideologia.

8 Tento qui, imboccata la dirittura d'arrivo dell'argomentazione, una sorta di check-up mirante all'accertamento della salute della democrazia in Italia.

Corre pericoli la democrazia italiana? Gettando uno sguardo per quanto possibile non pregiudiziale sul panorama complessivo, sono incline a rispondere affermativamente, purtroppo. Va attribuita a Silvio Berlusconi la responsabilità maggiore dell'eventuale e anzi più che probabile afflosciamento della democrazia di casa nostra? Ritengo pertinente negare con risolutezza siffatta propensione valutativa, pure libidinosamente professata da legioni di nemici del premier (anzi, la mia presa di distanza è giusto motivata anche da tale massiccio concorso di pulsioni accusatorie, nella sostanza delle quali traluce con la più cruda nettezza l'influsso del pre-giudizio ideologico che ha assunto e mantiene vere e proprie connotazioni di odio belluino, non di rado). Berlusconi è personaggio indubbiamente anomalo nel panorama politico della Repubblica Italiana dalla sua genesi post-bellica: ma il suo rispetto di matrice liberale delle regole peculiari della democrazia è una sua costante comportamentale, dal momento della sua "discesa in campo" fino ai mediocri giorni correnti; malgrado il suo gusto per le estremizzazioni dialettiche e un costume di vita "privata" non proprio connotato da sobrietà.

Quali emergenze sono individuabili, allora, come virus attentatori dell'ordinamento democratico italiano? In primo luogo l'inettitudine politica dell'opposizione (comunista, post comunista, cattocomunista) a svolgere con un minimo di decoro etico la sua funzione pure essenziale per il fisiologico andamento della vita democratica e la sua maligna brama d'accedere al "potere" (nell'accezione più brutale del termine, riferibile in specie ai fondamentalismi catastrofici professati da nazifascismo e comunismo novecenteschi) non già secondo le regole fissate e formalisticamente condivise ma in spregio delle stesse. Confidando nell'attuazione di almeno una di due aberrazioni, l'abbattimento del governo tramite i sommovimenti di piazza o il medesimo esito provocato da condanna del premier da parte della magistratura deviata, tramite invenzione di reati e comminazione per i medesimi inesistenti di pene esemplari o almeno, se proprio a condanna non si riesce a pervenire, mediante infangamento quotidiano e sistematico dell'abborrito nemico.

Quindi, la democrazia italiana langue (oltre che per la rilevata incapacità operativa dell'opposizione) perché minoranze facinorose di individui accecate dall'ideologia si ritengono legittimate a urlare nelle piazze la propria ostilità endemica e a pretendere l'uscita di scena del governo esso sì legittimamente eletto e perché la magistratura, ormai nettamente prevaricante rispetto ai "veri e peculiari poteri" dello stato, quelli legislativo ed esecutivo-amministrativo, coltiva implacabilmente la sua vocazione all'esonazione rispetto ai confini pertinenti di esplicazione della sua essenziale funzione al servizio della convivenza sociale (se rettamente intesa e con ogni scrupolo etico esercitata).

Nel clima mefitico che dalla degradazione dei costumi qui passata in rassegna deriva furoreggiano tendenze di micidiale negatività per la sopravvivenza della democrazia: accenno alla voluttà sempre più diffusa nei singoli e nei gruppi sociali di rigettare le regole pure indispensabili per la prosecuzione o forse il ricupero d'un livello decente nella convivenza (l'esempio negativo più sconcertante in proposito lo forniscono i dirigenti politici di vertice dello schieramento d'opposizione – quasi in esclusiva – spesso egutturanti deliri con gli occhi iniettati di sangue e la bava alla bocca); al conseguente senza scampo decadimento etico generalizzato e allo stupro estetico dei luoghi di vita delle comunità; all'adesione maniacale e feroce di foltissime schiere d'individui al convincimento che l'altro da sé sia portatore di "male assoluto", quindi da combattere con ogni mezzo e con tutta implacabilità, radicati i medesimi nella certezza di risiedere personalmente nel vero, nel buono e nel bello.